other. But because Bonacci paid particular attention to the development of the two archetypal female characters--the angel and the monster--the play offers a modern take on women's roles and opportunities. Interestingly, both the Italian film adaptation, Mario Camerini's 1952 *Moglie per una notte*, and the American version, Billy Wilder's 1964 *Kiss Me, Stupid*, tamed down the extramarital goings-on and provided a more conventional ending.

Both Clotilde Masci (1918-1985) and Gici Ganzini Granata, pen-name of Carlotta Ganzini (1920-1986) began their careers in all-female educational theater, although their later works embraced different genres. Masci collaborated with Catholic publishing houses, gathering accolades and prizes for her work. While these all-female works tended to promulgate the Church's position on the necessity of marriage for women, Masci's later dramas reveal a more complicated, often pessimistic portrayal of both the institution of marriage and that of spinsterhood. Her plays, written for the most part before the height of the feminist movement in Italy, offers no alternative to the more restrictive aspects of traditional female roles. *Le escluse* (1950), presented in this volume, depicts "the contrast between the sad and lonely life of those who have never married, and the bad memories of those who have" (256).

Like Masci, Gici Ganzini Granata also contributed to the Catholic magazine *Scene femminili*, with all-female dramas highlighting the importance of marriage and motherhood. After the annulment of her own marriage, she went on to write for the *Angelicum*, a children's theater company in Milan. In the last stage of her career, Ganzini worked for national television and radio networks, writing everything from puppet shows to serial dramas. The short comedy included in this volume, *Gli uomini hanno sempre ragione* (1958), belongs to the first part of her career, but is a departure from her other works, which promote traditional values for young women. This play, which imagines a school devoted to teaching girls how to be good wives, is shot through with irony and caustic humor, drawing attention to the perils of marriage rather than to its advantages.

As Cavallaro points out, these four playwrights examined the condition of femaleness in Italy before the rise of the women's movement, allowing for a more systematic examination of the genealogy of female authors. This is a groundbreaking, fascinating book and will undoubtedly encourage more in-depth studies of these authors, their works, and Italian women's theater in general.

LAURA A. SALSINI
University of Delaware

Richard Valeriote. *Alice Street: A Memoir.* Montreal/Kingston: McGill /Queen's University Press, 2010. Pp. 119. ISBN 978-077-353654-8. \$ 32.95

Da diverso tempo gli studiosi di emigrazione mettono in dubbio il valore degli scritti autobiografici come fonte storica o quanto meno spiegano che l'unica possibilità è affrontarli leggendo fra le righe, cercando di strappare all'autore soprattutto quello che ha voluto nascondere. Questo testo non offre certo un argomento contro tali avvertimenti. L'autore, nato nel 1929, medico per famiglie a Fairfield

in California, costruisce la propria autobiografia come un (a)tipico percorso “rags to riches”. Figlio di un commerciante benestante di origine calabrese, emigrato a Guelph in Ontario agli inizi del Novecento, è colpito come tutti i parenti dalla Grande Crisi del 1929, o meglio scende nella scala sociale, perché il padre non vuole strozzare i propri clienti a malpartito a causa della temperie economica. Abbuona quindi loro i debiti contratti per sfamare i figli e si trova a sua volta in difficoltà e deve vendere in perdita un edificio, che prima affittava, per mandare due figli all'università. In questa condizione è un terzo figlio, in precedenza trasferitosi a Detroit, a rilevare il commercio di famiglia e a mantenere la famiglia di origine, la propria e quella della moglie.

Tutta la successiva narrazione mostra come il povero Richard, in seno a una famiglia industriosa, riesca attraverso il duro lavoro a studiare, a iscriversi all'università McGill a Montreal, a sposarsi e infine a trovare un lavoro, ripagando quanti lo avevano in qualche modo aiutato durante una durissima giovinezza. Infine trova la sua strada e con la propria famiglia si trasferisce in California, dove non soltanto pratica per 50 anni con successo la medicina, ma rinverdisce e decisamente in meglio i fasti paterni nel campo degli appartamenti e degli affitti con una serie di oculati investimenti.

Al di là di questo percorso, che fa parte di una stereotipata, ma solida tradizione narrativa delle vicende dei figli di emigranti, il racconto presenta vaste zone d'ombra, toccate di sfuggita e con esitazione dal narratore che si attribuisce un carattere non lontano da quello del *Candide* di Voltaire. Soffre la fame e la povertà, qui e là subisce evidenti discriminazioni in quanto figlio di emigranti, infine si ammala persino di tubercolosi e finisce per un anno in sanatorio: tuttavia non dà mai molto peso a quello che gli accade. Forse perché crede, come la madre, che negli avvenimenti si scorge sempre la mano di un Dio misericordioso.

La scelta di narrare “candidamente” la propria vita lo porta a inserire ogni tanto annotazioni che si discostano dalle narrazioni più stereotipate e che contraddicono gli assunti stessi della chiave narrativa prescelta. La famiglia è impoverita, ma in realtà il padre ha venduto “one of his apartment buildings”, quindi ve ne sono altri e in effetti poi c'è una ripartizione di abitazioni tra genitori e fratelli del narratore. Questi inizia a lavorare molto presto, in primo luogo per guadagnarsi una bicicletta e poi perché la madre gli chiede soldi, forse per mandare avanti la famiglia, forse perché vuole aiutare altri più bisognosi. Lo stesso Valeriotte lascia intendere di non aver capito bene i motivi del comportamento materno e inoltre il lato economico della sua giovinezza è comunque abbastanza misterioso, come anche il retroterra italiano. Il ragazzo dice di essere cresciuto in una famiglia nella quale si parla un italiano velocissimo; poi rettifica e ricorda il dialetto parlato a casa, poi aggiunge che non sapeva parlare il dialetto; infine, descrivendo la sua vita alcuni anni più tardi, sottolinea di aver studiato l'italiano “classico” (immagino voglia intendere “letterario”) di Dante. In ogni caso il vocabolario italiano utilizzato nel testo è molto ridotto.

Descrivendo la Guelph della sua giovinezza, Valeriotte segnala che ospitava molti immigrati: irlandesi, scozzesi, britannici (immagino che, in questo contesto, voglia dire inglesi), francesi (forse franco-canadesi?), tedeschi, polacchi, russi e spa-

gnoli. Le relazioni fra questi gruppi non sono approfondite, anche se appare evidente che il rapporto con gli anglo-canadesi non è sempre idilliaco. Un'insegnante lo discrimina durante la guerra ritenendolo appartenente al fronte nemico e altri si rifiutano di aiutarlo all'università sempre perché di origine italiana, inoltre Richard si stupisce quando scopre che il fratello Silvio, nel frattempo scomparso, aveva amici benestanti e anglofoni a Montreal. In effetti, se si prendono in considerazione anche le poche parole sui campi di concentramento per gli "enemy aliens", il quadro dell'immigrazione rapidamente tracciato non sembra molto gaio. Però, la famiglia di Valeriotte ha tre figli laureati, il che dati i tempi non è un risultato disprezzabile, e un altro affermatosi nel commercio. Due figli inoltre sposano mogli statunitensi e per la precisione non italo-statunitensi: la sposa di Richard è, per esempio, una texana di ottima famiglia. Insomma il quadro della sorte di questi immigrati non appare del tutto tradizionale. Alla fine lo stesso narratore sceglie poi di essere non uno dei non tantissimi italo-canadesi di successo del dopoguerra, ma di essere uno dei tanti canadesi emigrati in California. Tuttavia su quest'ultima realtà non si dilunga, dando però l'idea di essersi completamente e facilmente inserito nel nuovo contesto.

Insomma il nostro teste è quanto meno reticente. Tuttavia dalle sue parole risalta una realtà non sempre in linea con la vulgata spesso descritta degli studi sugli italiani in Canada nel periodo della Grande Crisi e nel secondo dopoguerra. La sua lettura, per quanto non semplice dal punto di vista della ricerca storica, è quindi molto interessante, perché ci ricorda che esistono molte piste ancora da battere per comprendere meglio la realtà dell'immigrazione italiana a nord del 49° parallelo.

MATTEO SANFILIPPO
Università della Tuscia

Gianpaolo Romanato. *Un italiano diverso. Giacomo Matteotti*. Milano: Longanesi, 2011. Pp. 330. ISBN 978-8-8304-3015-0. €20.

Il libro di Gianpaolo Romanato inizia, sin dalla prima pagina, documentando che la memoria di Matteotti "è entrata nella migliore letteratura europea: è ricordato nelle opere di Miguel de Unamuno, Stefan Zweig, George Orwell, Ivo Andrić, Marguerite Yourcenar, Leonardo Sciasia. È una delle grandi figure dell'immaginario novecentesco, simbolo dovunque di libertà, di resistenza alle dittature, di coraggio intrepido spinto fino al totale sacrificio di sé" (8).

Tutto il resto di questo interessante libro, una breve introduzione e quattro grossi capitoli, documenta e conferma questa tesi, scardinando, a nostro avviso, gli argomenti di chi mette sullo stesso piano la violenza spontanea e occasionale condotta in prima persona dai proletari polesani affamati e la violenza delle bande fasciste ingaggiate e mantenute dai padroni, aiutati dalla polizia e dai carabinieri e protetti dall'apparato statale e giudiziario. Romanato sottolinea anche la negatività politica del Comintern, alla quale si allinearono, a malincuore, i comunisti italiani; politica che andava predicando "Smatteottiziamo l'antifascismo" perché, secondo gli stalinisti, Matteotti era "tramontato con l'Aventino." (Roma, Istituto Gramsci: b.v. 513.1.882/38)